

Il partito di Shamir e quello di Rabin sul filo di lana nella gara elettorale
Per la prima volta il Likud non è certo di avere in tasca la vittoria sui laburisti

Gli immigrati dall'ex Urss ago della bilancia
Processo di pace, insediamenti nei territori
crisi economica e rapporti con gli Usa
al centro dello scontro di giugno

Israele appeso al voto degli ebrei russi

Processo di pace, immigrati russi, insediamenti, crisi economica, rapporto con gli Usa, sfaldamento dei tradizionali blocchi sociali: Israele sta andando verso le elezioni di giugno con le cose in pieno movimento. Per la prima volta, dopo anni, il Likud non è sicuro d'aver la vittoria in tasca. Anzi, tutto dice che Rabin e il partito laburista stanno acquistando consensi. Ecco su cosa si gioca la campagna elettorale.

tutti i russi sulla «Green Line» o nei Territori Occupati, per alzare il rapporto di forza con gli arabi e l'Onu nel momento in cui scoppierà, forse, chissà, la pace quella vera. No, qui è in gioco, e proprio in questi giorni, il rapporto storico con gli Usa.

Israele ha bisogno di soldi: l'operazione immigrati è costata, l'intifada ha causato un danno economico enorme, le armi da guerra, peraltro sofisticatissime, hanno un prezzo altissimo. Dieci miliardi di dollari: così Tel Aviv ha quantificato «l'aiuto umanitario» di cui avrebbe bisogno. E chi paga? Le banche internazionali, ovviamente, ma con la garanzia degli Stati Uniti. Che, però, sono ad un passo dal rifiutare. A Washington e al Congresso non va bene niente di quel che Shamir e il suo governo stanno facendo: l'atteggiamento pacifista nei confronti del processo di pace, gli investimenti pazzeschi del piano edilizio, e da ultimo, le ultime imprese guerresche nel Libano meridionale di «Tshahal», l'armata con la stella di David. In più, bisogna aggiungere che Bush è sotto l'effetto Buchanan, il quale per parola d'ordine ha First Usa, per prima cosa pensiamo a noi. Ebbene, se il Likud non potesse vantarsi, rispetto all'opinione pubblica interna, di aver ringiozato questo enorme pretegitto, ulteriori pezzi del suo blocco sociale potrebbero guardare al-



Giovani israeliani mostrano alcuni pezzi dei missili Katyusha lanciati il 20 febbraio a Kyrna. Sotto, abitanti di Kafra abbandonano il villaggio distrutto dall'artiglieria israeliana

DAL NOSTRO INVIATO
MAURO MONTALI

■ GERUSALEMME. «Sarà un susseguirsi di colpi di scena, fino al 23 giugno». Il candidato alla carica di premier, il laburista Rabin, il generale Rabin, uno degli eroi della guerra dei sei giorni, l'uomo di sinistra che piace a destra, quando l'altro giorno si è lasciato andare, nel corso di una riunione con i suoi collaboratori, a questa confessione - pensava a molte cose: che riprenderà domani a Washington e che è permanentemente in bilico tra il fallimento e improvvisi colpi d'accelerazione - «la campagna militare» in sud Libano, i rapporti con gli Stati Uniti d'America, la questione degli immigrati russi. Su questo complesso di cose si giocherà tutta la campagna elettorale e un pezzo, importante, del futuro di Israele e dell'assetto generale del Medio Oriente.

Shamir e Rabin, laburisti e Likud, al momento sono sul filo di lana. Un anno fa, al tempo della guerra e subito dopo, se si fosse votato, le destre, quelle tradizionali e le altre, interpretate dai partiti religiosi e ultraconservatori, avrebbero certamente preso il «top» dei consensi. Ma adesso? Già un paio di mesi fa, la formazione, allora capeggiata da Shimon Peres, veniva data in forte avanzata. E ora, dopo il colpo di scena rappresentato dalla vittoria, nelle elezioni interne del «Labour Party», di Yitzhak Rabin ai danni del suo storico contendente, tutte le cose sono destinate ad entrare in una fase di velocità diversa. Per la prima volta dopo molti anni la società israeliana sta respirando un'aria diversa. Si vuol sostenere, forse, che i laburisti hanno la vittoria in tasca? Ovviamente no, ci sono molte variabili in gioco. Eccole.

■ **Immigrati.** Più di quattrocentomila persone su una popolazione di cinque milioni di abitanti è un bel numero: quasi il dieci per cento. Tanti sono i russi arrivati nel corso dell'ultimo anno e mezzo. Come si schiereranno? «Attenzione», dice il professor Amos Likas, sociologo dell'università di Mount Scopus di Gerusalemme, nonché consulente scientifico del Labour - su questa gran massa si deciderà l'esito delle elezioni di giugno. Ebbene, tutti gli «indicatori» dicevano che gli ebrei provenienti dalla ex Unione Sovietica avrebbero votato a destra. «Sul principio», racconta il professore - i laburisti vennero colti di sorpresa. Un po' perché l'operazione era stata pilotata dal Likud, un po' perché i russi,

nel comunismo che crollava, esprimevano davvero un'ideologia di destra e tutto quel sapeva di sinistra veniva rifiutato a priori». Poi, però, gli immigrati hanno fatto i conti con la realtà: qui, in Israele la vita è dura, anzi durissima, con il 14% dei disoccupati e con il 20 per cento annuo di inflazione, e quel che sembrava un'astuta operazione del Likud potrebbe rivelarsi un'arma a doppio taglio. La storia si prende sempre le sue rivincite. Potrebbe essere in parte come la vicenda degli ebrei sefarditi, fatti arrivare in massa nel corso degli anni settanta, quando Peres era premier, dal nord Africa e dal Medio Oriente, i quali si rivolgarono per come furono accolti, diventando, subito dopo, la base elettorale di Shamir. «La cosa straordinaria», dice il professor Likas - è che, ora, i russi guardano proprio a Peres come il loro interlocutore, visto che da mesi aveva cominciato una campagna d'attenzione molto forte nei loro confronti. E sarà per questo che Rabin, dopo aver conquistato la leadership del partito, si è subito preoccupato di riallearsi con lo stesso Shimon Peres, che, a detta del nuovo leader laburista, «deve far parte assolutamente del ticket, in posizione preminente». Certo, senza di lui, parte di questi voti nuovi potrebbero non esserci a giugno. Il fatto è che i russi in Israele vivono male: senza grandissime competenze tecniche, il più delle volte senza sapere nulla di cultura ebraica, spediti in casermetti orrendi in Galilea o a ridosso della «linea verde», con la prospettiva problematica di un lavoro, con le donne, almeno una parte, costrette a fare le ballerine nei night club, o peggio, si ritrovano a ricostituire il loro ruolo. Speravano di trovare l'Occidente, con le luci natali e tutto quanto il resto, hanno avuto i «centri di accoglienza» che per un anno intero li dovranno, come se non fosse bastato lo spettro di questa parola in Urss, «riducere» per farne forza produttiva competitiva. Altrimenti, niente. Vita ai margini, ulteriore disperazione. E vero: parte di loro stanno pensando di tornare una vera e propria lista elettorale che si chiamerà «Democrazia e lavoro», il cui simbolo, guarda caso, sarà «Da» ma nessuno crede, e tanto meno loro, che da soli riescano a strappare condizioni diverse.

Libano, cala la tensione dopo i colloqui Siria-Iran

Tacciono i Katyuscia Gli hezbollah si ritirano

Assad e Raisaniani si sono parlati al telefono e come per incanto la tensione nel sud del Libano è finita. I miliziani del «partito di Dio» si sono improvvisamente ritirati ieri pomeriggio cantando vittoria. La ragion di Stato alla fine è prevalsa. Il segretario dell'Onu spedisce, però, nella regione due suoi emissari per capire come stanno le cose. Un palestinese, intanto, è stato ucciso a Gaza.

DAL NOSTRO INVIATO

■ GERUSALEMME. Gli Hezbollah si sono ritirati. Non spariranno più i razzi Katyuscia dalle loro postazioni nel Libano meridionale. Tutto previsto. La Siria e l'Iran non hanno dato loro nessun sostegno politico né appoggio militare per cui hanno cominciato a ritirarsi dai villaggi sciti che sono posti proprio ad ovest della cosiddetta fascia di sicurezza. Chi voleva, del resto, una guerra vera, reggiata con Israele? Non certo il governo libanese che proprio ieri mattina ha messo in guardia il partito di Dio dal continuare a sparare razzi verso le popolazioni civili dell'alta Galilea. E nemmeno Damasco, che vede

come fumo negli occhi un confronto militare con le armate di Tel Aviv, ed evidentemente, neppure Teheran se è vero che proprio il suo «rappresentante» in Libano, lo sceicco Fadlallah, capo spirituale degli hezbollah, l'altra sera, dopo il clamore della morte della bambina di cinque anni, aveva dichiarato che «ora che il nemico è stato sconfitto ed è stato costretto a ritirarsi non c'è più alcun bisogno di riprendere le ostilità, d'altronde la nostra resistenza non ha tirato dei razzi che nel corso d'una battaglia, in risposta al raid israeliano». Come a dire: non lo faremo più. Sicché per i miliziani filo-

negli uffici pubblici e nelle industrie private. «Questa è la prima elezione - afferma il parlamentare Tamara Gozanki - in cui gli ebrei del Medio Oriente, stanno valutando diversamente posizioni e appoggi». In fondo, anche loro, così hanno avuto dai governi di destra?

Questi sono solamente alcuni degli interrogativi che sono di fronte alla società civile israeliana. Ma bastano per capire che le cose non sono ter-

raniani, ieri, non s'è aperta che la strada del ritorno a casa, su a nord verso l'immediata e squallida periferia di Beirut o in direzione delle montagne della Bekaa. Assad, presidente della Siria, e Raisaniani, leader politico dell'Iran - la notizia è trapelata ieri - si erano telefonati venerdì pomeriggio e il loro colloquio, evidentemente, è servito a qualcosa.

La tensione nel sud del Libano, dunque, è calata e anche di molto. Tutti hanno visto, gli hezbollah che s'arrogano il merito d'aver cacciato l'esercito invasore, i governi siriano e iraniano che hanno dato prova di saggezza e moderazione, Tel Aviv che ha mostrato di nuovo i muscoli al mondo. Ma tutti hanno perso, riuscendo, non foss'altro, a far tornare questa parte di Medio Oriente, sia pure per qualche giorno, sotto il segno dell'instabilità, a ridosso della ripresa dei colloqui per la conferenza di pace.

Il nuovo segretario dell'Onu, l'egiziano Boutros Ghali, però vuole vederci chiaro ed



ha deciso di inviare due suoi emissari in Libano e in Israele «in considerazione del deterioramento della situazione nel sud del Libano». I due funzionari sono il sottosegretario generale Marrack Gouling e l'assistente di Ghali, Kofi Annan che entro domani arriveranno, il primo a Beirut, l'altro a Tel Aviv.

Intanto un palestinese è stato ucciso ieri da uomini mascherati nel campo profughi di Shati, nella striscia di Gaza occupata dall'esercito israeliano, perché sospettato di «collaborazionismo». Lo ha reso noto una fonte palestinese precisando che l'uomo, Ahmed Al Danaf, aveva

24 anni. Sempre nella striscia di Gaza sei arabi sono stati feriti da colpi d'arma da fuoco sparati da soldati israeliani durante alcuni incidenti avvenuti presso il campo profughi di Khan Yunis. Ne hanno dato notizia fonti sanitarie precisando che nessuno dei feriti si trova in condizioni gravi.

Le truppe di Tel Aviv hanno anche disperso almeno un centinaio di dimostranti che a Gaza stavano celebrando il 23esimo anniversario della creazione del Fronte democratico di liberazione della Palestina. Due manifestanti sono stati arrestati dalla polizia militare. □ M.M.

Il Sinn Fein invoca l'Onu
Il capo del braccio politico dell'Ira chiede iniziative internazionali per l'Irlanda

■ DUBLINO. Gerry Adams, leader del Sinn Fein, organizzazione che viene normalmente considerata l'espressione politica dell'Ira, ha chiesto un intervento delle Nazioni Unite e della Cee per mettere fine alla violenza in Irlanda del nord. In un discorso pronunciato davanti al congresso annuale del Sinn Fein, a Dublino, Adams ha inoltre affermato che la riunificazione dell'Irlanda è «non soltanto inevitabile, ma una condizione preliminare per avviarsi sulla strada di una pace durevole».

Secondo il leader del Sinn Fein, «un'impasse politica e militare» durata vent'anni, ha dimostrato che non si può abbandonare l'avvenire dell'Irlanda solamente nelle mani dei governi di Londra e di Dublino. Il conflitto ha fatto tremare la morte dal 1969 ad oggi. «In una tale situazione che la cooperazione e l'iniziativa internazionali diventano necessarie per uscire dallo stallo», ha dichiarato Adams davanti ai quattrocento delegati. Adams ha annunciato di avere scritto al segretario generale delle Nazioni Unite, Boutros Ghali, ed al presidente della Commissione europea, Jacques Delors, per chiedere loro di farsi promotori di iniziative concrete per la pace in Irlanda.

Il Sinn Fein da vari mesi cerca, seppure a difficoltà, di forgiare una sua fisionomia autonoma rispetto all'Esercito repubblicano irlandese (Ira) con il quale viene in genere identificato. «Il Sinn Fein non è l'Ira», ha detto di recente Gerry Adams, «con noi essi non hanno alcuna legame organico».

Per la prima volta in vent'anni le autorità municipali di Dublino hanno rifiutato al Sinn Fein l'accesso alla Mansion House, per tenervi il loro «Ardfheis» (congresso annuale). Il motivo addotto dalle autorità per giustificare il rifiuto è stato proprio il rifiuto, da parte del Sinn Fein di pronunciare un'esplicita condanna dell'Ira. Così l'assemblea ha dovuto svolgersi in un sobborgo popolare della capitale, Ballyfarmott. Mentre prendeva il via il congresso del Sinn Fein, duecento militanti dell'associazione pacifista irlandese New consensus hanno dato vita ad una manifestazione di protesta contro la nuova ondata di violenze scatenatesi in Ulster nelle ultime settimane.

Intanto il governo britannico si trova alle prese con l'emergere di tendenze nazionaliste, seppure in forma pacifica, anche in Scozia. «L'ipotesi di una Scozia separata dal resto del Regno Unito ci riempie di tristezza», ha detto ieri il primo ministro John Major in un discorso a Glasgow. Per la prima volta Major ha affrontato di petto lo scottante argomento dell'indipendenza scozzese, diventato in questi ultimi giorni il fulcro della campagna elettorale in Scozia. Major ha cercato di incoraggiare i depressi militanti del suo partito, precipitati negli ultimi sondaggi in Scozia ad una popolarità di appena il 23 per cento. Il che pone il partito conservatore addirittura al quarto posto in Scozia.

Major ha tuttavia dichiarato che se la Scozia «vorrà veramente liberarsi dai legami con l'Inghilterra» bisognerà accantonarla, perché «nessuna nazione si può tenere irrevocabilmente legata contro la sua volontà in una unione».

SABATO 29 FEBBRAIO
CON l'Unità
Storia dell'Oggi
Fascicolo n. 33 GIAPPONE

Giornale + fascicolo GIAPPONE L. 1.500

VACANZE E SALUTE
IN VALSUGANA

Area celtica, poi conquistata dai romani, la Valsugana oggi racchiude in sé una sintesi delle bellezze del Trentino: laghi, montagne, cultura. Facilmente raggiungibile (dista appena 20 km. da Trento), la valle ha una storia millenaria, dove turismo e terme costituiscono da sempre un binomio inconfondibile. L'incantevole ambiente naturale offre una cornice ideale per vacanze dinamiche e allo stesso tempo rilassanti; sui laghi di Levico e Caldonazzo si possono praticare molti sport: nuoto, vela, windsurf, canoa, sci d'acqua, pesca. Inoltre, tra fitti boschi e prati fioriti, nel cuore della catena montuosa dei Lagori, è contatto con un ambiente incontaminato, si possono effettuare innumerevoli passeggiate ed escursioni. Interessanti itinerari in mountain-bike. Per chi cerca momenti di svago e di relax, per chi ha bisogno di un «break» dallo stress cittadino e vuole immergersi nel verde, per chi vuole seguire una cura termale, o semplicemente concedersi qualche giorno di meritato riposo, queste località con la loro multipla offerta di servizi, possono accogliere tutte le esigenze.

Per informazioni: APT di Levico Terme - Vetriolo - Roncoigno - Lago di Caldonazzo - Panarotta 2002 (Tn).
Via V. Emanuele 3 - Tel. 0461/706101

REGIONE LIGURIA
SERVIZIO IGIENE

Si informano i laureati in medicina e chirurgia interessati all'applicazione dell'art. 55 del D.L. 277/91 (in materia di protezione dei lavoratori contro i rischi derivanti da esposizione ad agenti chimici o biologici durante il lavoro), che è a disposizione presso l'Ufficio Igiene e Sicurezza Ambienti di Lavoro dell'Assessorato alla Sanità della Regione Liguria, Via Fieschi 15, Genova - 5° piano torre B - tel. 548.5574/548.5770, dal lunedì al venerdì, dalle ore 10 alle ore 12, l'elenco della documentazione, da allegare alle domande, comprovante l'attività svolta.

Gli interessati che hanno come riferimento un telefax possono segnalarlo.

La circolare Ministeriale a chiarimento degli artt. 3 e 55 del citato D.L., sarà pubblicata nella Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana.

Sette casi certi fra i viaggiatori dell'aereo argentino «Volo del colera», sale l'allarme per il contagio fra i passeggeri

Diventa più allarmante la situazione dei passeggeri del «volo del colera» che la settimana scorsa ha assicurato il collegamento Buenos Aires-Los Angeles con scalo a Lima. 75 persone lamentano disturbi intestinali. Per sette di queste, delle quali una deceduta, si tratta sicuramente di colera, otto casi sono sospetti. Anche un giornalista giapponese, che viaggiava sull'aereo, è ricoverato in Giappone.

mai soprannominato il «volo del colera», sia stato ricoverato in Giappone con sospetti sintomi di colera.

Sempre più accesa la polemica tra Argentina e Perù sulla responsabilità per quanto riguarda l'origine del contagio. In Argentina si sostiene - e lo ha affermato anche il ministero della Sanità riferendosi a presunti esami compiuti a Los Angeles - che il batterio del colera era contenuto negli alimenti imbarcati all'aeroporto di Lima. Con lo stesso vigore in Perù si ribatte che il colera è partito da Buenos Aires. Una osservazione fatta da responsabili delle «Aerolineas Argentinas» però sembra ragionevole. Tra i malati di colera a Los Angeles ci sono persone che si erano imbarcate a Lima, e che quindi hanno mangiato i pasti forniti a Lima, e non il cibo ca-

ricato a Buenos Aires e servito durante le quattro ore di volo fra la capitale argentina e quella peruviana. Intanto è stato confermato ufficialmente che due giovani indie matacas della provincia di Formosa, nel nord dell'Argentina, hanno il colera, contratto probabilmente consumando acqua o pesci del fiume Pilcomayo. Nella stessa provincia c'è un terzo caso altamente sospetto. Ufficialmente, i casi di colera in territorio argentino sono 193, in cinque province, ma di fatto concentrati (188 casi) nella provincia settentrionale di Salta, dove il male in una prima fase ha causato undici morti. In molte altre zone, compresa Buenos Aires (dove due stranieri stanno in ospedale), ci sono casi sospetti, ma in questo momento nulla indica che si tratti di colera.



Africa Il Pontefice nell'isola degli schiavi

■ ISOLA DI GOREE (Senegal). Giovanni Paolo II, nella sua ottava visita pastorale in Africa, ha fatto tappa per due ore a Goree, «l'isola degli schiavi» a tre miglia dalla costa senegalese. Profondamente commosso ha chiesto perdono per «l'orribile aberrazione della schiavitù» a quell'Africa depredata. «Pensiamo qui soprattutto al dramma dell'ingiustizia, di una civiltà che si diceva cristiana» ha affermato il Papa, ricordando poi le forme di schiavitù del nostro tempo. Sul tema del dialogo fra cristiani e musulmani Wojtyla si è soffermato nell'incontro con i capi della comunità islamica del Senegal. Sullo stesso tema ha insistito durante la messa conclusiva nello stadio dell'amicizia di Dakar.

■ BUENOS AIRES. Sta assumendo sempre più rilievo la vicenda dei casi di colera contratti da diverse persone a bordo di un aereo della compagnia di bandiera argentina «Aerolineas Argentinas» che la settimana scorsa ha assicurato il collegamento Buenos Aires-Los Angeles con scalo a Lima. Il numero delle persone che hanno accusato disturbi intestinali è salito ad almeno 75.

Per sette di queste, una delle quali è deceduta, si tratta senza dubbio di colera mentre altre otto sono ricoverate in ospedale sotto osservazione. I 14 membri dell'equipaggio, sottoposti a Los Angeles ad esami ed a trattamento preventivo non presentano problemi. Sembra invece confermato che un giornalista televisivo giapponese che aveva viaggiato sul volo «Ar 386», or-